

Il saggio. Cristianesimo e mafia, una ferita sempre aperta

LAURA BADARACCHI

Non si può liquidare come risolta, né tantomeno archiviata, la connivenza tra mafie e rappresentanti della Chiesa: "È una ferita aperta", secondo don Rosario Giuè, prete palermitano che ha scritto *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane di Bologna (pp. 120, 10,00). Dopo la netta scomunica del pontefice dei confronti dei mafiosi, occorre un sussulto comunitario dei credenti nell'opposizione culturale e concreta alla criminalità organizzata, anche se «la chiamata alla responsabilità pastorale di papa Francesco ha aperto nuove speranze», insiste il sacerdote. Che ha voluto dedicare il volume alla memoria di Francesca Morvillo, moglie

di Giovanni Falcone e unico magistrato donna assassinato in Italia: morì a 46 anni insieme al marito e alla sua scorta nella strage di Capaci, il 23 maggio 1992.

Giuè non ha una ricetta in tasca, anzi. Avvia il suo ragionamento ponendosi molte domande e partendo dalla sua esperienza; è stato parroco di San Gaetano nel quartiere palermitano di Brancaccio prima di don Giuseppe Puglisi, ucciso da Cosa Nostra il 15 settembre '93, nel giorno del suo 56° compleanno, e proclamato beato due anni fa. L'autore ripropone la sua testimonianza, insieme a quella dell'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero (che verrà beatificato il prossimo 23 maggio) e di don Giuseppe Diana, ammazzato sei mesi dopo il sacerdote siciliano: «Loro non hanno scelto il martirio. È la situazione



PALERMO. Don Rosario Giuè

che ha scelto per loro. Soltanto non si sono girati dall'altra parte. Si sono lasciati convertire dal popolo crocifisso, rendendo così possibile, come Gesù di Nazaret, il passaggio reale di Dio».

Per don Rosario urge che la "Chiesa della compassione" - caratterizzata sì dalla misericordia ma al tempo stesso dalla responsabilità civile - si

scrive don Rosario Giuè, già parroco a Brancaccio prima di don Puglisi: «Dopo le parole di Francesco occorre un sussulto dei credenti nell'opposizione culturale e concreta alla criminalità organizzata»

schieri dalla parte delle vittime e degli ultimi, compiendo scelte radicali e chiare. Perché non si può indugiare in «una malintesa prudenza. Ci si è riservati per sé la vita sacrale e rituale, delegando ad altri la dura e monotona lotta contro la mafia. Eppure, piccoli gesti come la firma in un volantino per solidarietà alle vittime, una veglia di preghiera nei quartieri

o in cattedrale a sostegno della verità e della giustizia, in solidarietà con le forze dell'ordine, danno fastidio alla mafia, mentre infondono coraggio e fiducia in chi è più esposto». L'autore sottolinea che la memoria delle vittime «è un debito. È il nostro modo possibile per farle rimanere vive tra noi».

«Cosa seria, delicatissima, non a comando», il perdono cristiano non può sussistere «senza ricerca della verità e senza giustizia», non fa rima con «occultamento e rimozione», né oblio del male.

In contesti dove le mafie fanno sentire la loro presenza i credenti non possono rimanere neutrali, semplicemente perché «non comprometersi significa mettere il Vangelo dalla parte di chi domina e fa violenza».